

Il debito (non) è mio e me lo cancello io

Tra la gente e nella pubblicistica crescono i fautori del diritto all'insolvenza: ma è davvero una soluzione?

STEFANO LEPRI

Non è il nostro debito, non lo paghiamo, il debito è una schiavitù del 99% della gente verso l'1%: la crisi finanziaria fin dall'inizio alimentava opinioni estreme, ora le esaspera. Nel nuovo voto greco del 17 giugno potrebbero rafforzarsi ancora partiti che all'euro non vogliono rinunciare ma ne rifiutano un obbligo cardine, pagare i debiti; un obbligo che nella nostra cultura ha un peso etico.

Nelle lingue neolatine la parola debito ha la stessa radice di dovere, in inglese vi si mescola (*owe/ought*). In tedesco, invece, il debito si confonde con la colpa (*Schuld*), come si è sentito ripetere di recente, dato che la Germania è moralistica creditrice. Goethe metteva Schuld tra i quattro fantasmi che assediavano Faust anziano (e Franco Fortini scelse di tradurre «Insolvenza», guarda un po').

A fiutare questi argomenti è stata per prima la scrittrice canadese Margaret Atwood, nel suo *Dare e avere. Il lato oscuro della ricchezza* (Ponte alle Grazie, 2009). Lo riporta d'attualità il documentario che ne è stato ora tratto, *Payback*, della regista Jennifer Baichwal. Atwood spazia su debito e denaro nella letteratura, per finire riscrivendo il *Racconto di Natale* di Dickens; la

sua ricetta buonista esalta il valore esemplare del perdono (o del condono?).

Ben al di là vanno gli ideologi anti-debito, i più creativi dei quali si appellano a Santa Insolvenza (per averne un'idea, www.nodebito.it, <http://santainsolvenza.no-blogs.org>); tra loro riappaiono ex leader del '68 come il torinese Guido Viale e il romano Franco Russo. Diversi libri espongono queste tesi: *Il debito non si paga* di Domenico De Simone, solitario polemista apprezzato da Beppe Grillo (Editori Riuniti, 2011), *Finanza per indignati* dell'attivista no-global Andrea Baranes (Ponte alle Grazie, 2012), e due che DeriveApprodi traduce dal francese, *Debiti illegittimi e diritto all'insolvenza* di François Chesnais e *La fabbrica dell'uomo indebitato* di Maurizio Lazzarato, seguace parigino di Toni Negri.

Non si mette in discussione solo la legittimità dell'interesse sul denaro, come hanno fatto nei secoli passati i teologi cristiani e fanno tuttora i musulmani. Lazzarato riesuma l'idea nichilista che dietro l'etica si nasconde sempre un rapporto di forza, e che quindi nessun dovere e nessun debito abbiano un fondamento condivisibile. Si ispira alla *Genealogia della morale* di Friedrich Nietzsche (1887), dove per la prima volta si ragionava sul duplice significato di *Schuld* in tedesco. Nietzsche, si sa, era affascinato dai prepotenti; nella sua ripresa contemporanea, gli oppressi dal debito sarebbero «colpevolizzati» da un sistema di doveri costruito su misura dei forti.

All'opposto, i premi Nobel Paul Krugman e Joseph Stiglitz invitano a persistere nella ricetta di Keynes: per dare lavoro ai disoccupati occorre che gli Stati contraggano altri debiti. Da una parte una sinistra progressista, dall'altra una sinistra nichilista: spet-

MARGARET ATWOOD

In «Dare e avere» la scrittrice canadese è stata la prima a fiutare questi argomenti

tacolo già visto dagli Anni 70. Si dibatte se l'impulso liberatorio instauri diversi doveri, come sostiene Atwood (verso i posteri, verso la natura), o debba cancellare i doveri. Però qui si tratta di faccende pratiche, che specularmente dividono anche la destra, tra liberisti (il denaro ha valide ragioni) e populist-estetici (tradizione, nazione, spiritualità brandite contro il denaro).

Puntare ancora sul debito è rischioso, perché i soldi non stanno nello stesso Paese dove abitano i disoccupati, e la finanza esige un avido diritto di passo. Tagliare il nodo con la spada? È capitato spesso nella storia

che gli Stati si imponessero con la forza sui banchieri, come documenta *Questa volta è diverso. Otto secoli di follia finanziaria* di Kenneth Rogoff e Carmen Reinhart (Il Saggiatore, 2010); ma ci insegna pure che dai crack è faticosissimo uscire, qualsiasi strada si scelga.

In fondo, il potere della finanza illude. Fa credere che i soldi appartengano alle banche di Wall Street, e che lì dentro si moltiplichino, come sperava Pinocchio, seminandoli. Così un vivace economista no-debito, Andrea Fumagalli, sul *Manifesto* si è convinto a buttare alle ortiche il non più adeguato Marx del valore-lavoro.

Ma non è vero, le banche non creano nulla: dopo anni di globalizzazione al galoppo, a depositare lì i capitali sono soprattutto industriali dei Paesi emergenti, sceicchi del petrolio, magnati della Cina con tessera comunista. Mentre indebitati sono i governi dei Paesi ricchi, Usa in testa. Siamo proprio sicuri che rinnegare i debiti non sia un'astuzia diabolica per prolungare il predominio del Nord del mondo?